

no è come se portasse gli oggetti più vicino così che l'energia visiva li «prende».

Analogamente avviene per il problema che ci interessa. La *s*, cioè il sentimento, va immaginata come una lente: l'oggetto da questa lente viene convogliato più vicino all'energia conoscitiva dell'uomo; la ragione lo può conoscere più facilmente e più sicuramente. Allora la *s* è una condizione importante per la conoscenza; il sentimento è un fattore essenziale alla visione. Non nel senso che sia esso a vedere, ma nel senso che rappresenta la condizione per cui l'occhio, o la ragione, vedano secondo la loro natura.

Una simile spiegazione valorizza tutti e tre i fattori e mi pare tranquillamente razionale, a differenza della prima. Se il cristallino ha la cataratta e si vede male; se esso è troppo schiacciato o troppo convesso e non si vede più bene da vicino o da lontano, il problema non è strappare il cristallino dall'occhio, ma che la lente sia *a fuoco*.

Il problema cioè non è che il sentimento venga eliminato, ma che il sentimento sia al *suo posto giusto*.

Che per giudicare l'uomo debba essere assolutamente neutrale, vale a dire assolutamente indifferente all'oggetto da giudicare, astrattamente può sembrar giusto, ma non può andar bene per i valori vitali. Non è una utopia, ma è realmente una mistificazione immaginare che il giudizio con cui la ragione cerca di raggiungere la verità dell'oggetto sia più adeguato, sia dignitosamente più valido, quando lo stato d'animo sia in perfetta atarassia, in completa indifferenza.

È, anzitutto, impossibile, per la struttura stessa della dinamica umana: questa incidenza del fattore *s* non diminuisce, ma aumenta là dove l'oggetto si fa più carico di significato.

Inoltre, giudicare la proposta di un significato per la vita dell'uomo con assoluta indifferenza è trattare il problema come trattare un sasso. E, normalmente, non ci si capisce più niente.

Ora, che cosa vuol dire «mettere a fuoco la lente», o